

quale provengono. Qualcuno, però, pian piano, comincia a capire.

Nell'ambiente ortodosso, invece, la verginità è molto apprezzata. Ricordo che una volta sono andata nella chiesa ortodossa vicino a Wasserà e il prete ha aperto il «sancta sanctorum» dove le donne non possono entrare e mi ha fatto entrare: le altre donne si sono messe ad urlare e lui, rivolto a loro ha detto: «Lei è vergine!».

Il voto di povertà è un grosso problema: non ho ancora trovato il modo giusto per parlarne. Io dico questo: «Ragazze, tocca a voi trovare il modo giusto di vivere una povertà che sia realmente testimonianza per questa gente». So che su questo punto le Juniores sono in crisi e in ricerca.

Prima di venire in Kambatta, ho frequentato a Roma un corso di missionologia e mi sono formata la convinzione che bisognava che io mi adattassi in tutto, nel più grande rispetto per i valori e le tradizioni di questa gente. I primi tre anni non abbiamo insegnato una parola di italiano; ma poi ci siamo rese conto che non era possibile dare una formazione religiosa approfondita senza avere a disposizione una lingua che ci permettesse di esprimerci meglio.

Per quanto riguarda il modo di vivere, per diversi mesi mi sono adattata in tutto al loro cibo e al loro modo di dormire: poi ho dovuto fare i conti con la poca salute che ho. Anche le ragazze mi dicevano: «Noi non pretendiamo che tu ti adatti al nostro ritmo di vita che non è il tuo; voi avete un altro modo di mangiare e di vivere». Così mi hanno tolta dallo scrupolo.

Sarà forse per orgoglio, ma non ammettono mai esplicitamente che a casa loro vivono peggio di qui. Le prime Novizie mi dicevano che la fatica più grossa che dovevano fare era di lasciare la loro casa e la libertà che avevano. È difficile stabilire un rapporto personale con loro; è difficile portarle ad un'apertura spontanea; ed è impossibile che parlino dei loro problemi affettivi. La stessa riservatezza — che ha quasi il sapore di paura e di sfiducia — mi dicono esista anche in famiglia, perfino tra marito e moglie.

Il futuro di queste ragazze che diventeranno suore, sarà non tanto quello di dedicarsi ad opere sociali, quanto quello di evangelizzare: essere nei villaggi la voce del Vangelo. La fede di questa gente è nelle loro mani e debbono sentire l'ansia evangelica di aiutare la loro gente.

La Chiesa nel Sud-Etiopia

JAJURA

P. Silverio Farneti

Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta

Inseparabile dalla sua pipa, ecco «il vecchio brontolone» p. Silverio. Lo chiamano «il vecchio», non per l'età, ma per la lunga esperienza missionaria: 12 anni in India e 10 in Kambatta. Tutto d'un pezzo, tenta di mascherare la sua finissima sensibilità e delicatezza d'animo, brontolando continuamente e in un linguaggio al limite dell'ortodossia.

Ha nel sangue il problema dell'inculturazione, della stima e del rispetto per gli usi locali. In India si era innamorato dell'induismo, scoprendovi con gioia tanto di cristiano. E qui: «Ma è chiaro: tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo!».

Difende a spada tratta il «fare con loro», piuttosto che il «fare per loro» e chiama «borghese» la nuova generazione di Missionari. «Non le vogliono sentire le idee di Mattli»: al Consiglio Plenario dei Cappuccini sulle Missioni, lui ci si è trovato bene, perché si parlava di una Chiesa coerente e coraggiosa, «una Chiesa da Vaticano III».

Ma quando c'è bisogno, è sempre il primo a correre e le analisi più lucide della situazione le fa lui. Discutibile può essere il suo genere letterario; fuori discussione è la sua intelligenza lungimirante e la sua generosa dedizione.

È Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta: ma non chiamatelo «Monsignore»; non so se vi piacerebbe il titolo che poi lui darebbe a voi.

Dio è già presente in Etiopia: bisogna aiutare a scoprirlo

Il modo migliore per evangelizzare il Sud-Etiopia, cioè per aiutare queste persone a riconoscere Cristo presente nella loro cultura e nella loro storia,



Il p. Silverio Farneti

dovrebbe essere abbastanza chiaro: si tratta, cioè, di aiutare gli ortodossi ad essere dei buoni ortodossi, anche se l'ortodossia, qui nel Sud, non è così sentita come nel Nord. Molti ortodossi chiedono di entrare nella Chiesa cattolica: sono ortodossi, ma solo di nome; non conoscono quasi nulla della loro Chiesa. Se io trovassi davvero un ortodosso che sa di essere stato battezzato validamente, che conosce la dottrina e la mette in pratica, la prima cosa che gli direi sarebbe questa: «Rimani quello che sei e cerca di essere un buon ortodosso!». Solo se insistesse, non potrei far a meno di accettarlo nella Chiesa cattolica.

Tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo, anche se in queste regioni del Sud il cristianesimo è stato portato solo recentemente. L'Etiopia ha sempre fatto del cristianesimo la bandiera della sua libertà, della sua indipendenza e della sua vita. Quindi è logico che ci sia questo spirito cristiano, anche se, a volte, aleggia in modo sottile e vago. A me ha sempre fatto molta impressione il fatto che questa gente abbia uno spirito comunitario e di solidarietà che non ho trovato da altre parti. Per esempio, qui non si trovano bambini abbandonati: il bambino che resta senza genitori trova sempre lo zio o il fratello già sposato o un altro parente

che si prende cura di lui. Questa aria di carità cristiana — che non c'era certamente in India — la si avverte qui chiaramente.

In Etiopia i cattolici sono una piccolissima percentuale: è chiaro che la gente avverte questa religione come cosa che viene dall'esterno. Lo sbaglio che abbiamo fatto è stato quello di non adottare subito il rito etiopico; ma questo non dipendeva e non dipende da noi.

È il rito etiopico che bisognerebbe usare

Nel Kambatta, le conversioni al cattolicesimo sono molto numerose e potrebbero esserlo ancora di più se non avessimo tanta severità nel catecumenato. L'uso del rito latino è un pugno in un occhio qui in Etiopia e uno scandalo. Ma la questione non è risolvibile qui. Se non si mettono d'accordo la Congregazione Orientale e quella di «Propaganda Fide» sulle loro competenze territoriali, è inutile che noi Missionari ci dichiariamo a favore di un rito o di un altro. Per la gente è chiaramente preferibile il rito etiopico; basta che sia in amarico. Anche per noi non ci sarebbero difficoltà insormontabili. Questo sarebbe un notevole passo avanti nel senso della inculturazione, anche se bisogna ammettere chiaramente che un Missionario non riuscirà mai ad entrare pienamente in una cultura diversa dalla sua.

Non so a che punto sia oggi l'ecumenismo a livello di vertice. So che, fino a pochi anni fa non c'era. Forse adesso le cose sono un po' migliorate. Io posso parlare dell'ecumenismo, solo al nostro livello di Missionari che si trovano a contatto con i preti ortodossi locali. Il nostro ecumenismo si riduce, in pratica, ad un semplice rapporto di amicizia. Per la festa patronale, io invito sempre i preti e i diaconi ortodossi: loro vengono, assistono alla nostra Messa e poi li faccio parlare alla fine della Messa. E loro mi invitano sempre per la loro festa. Per la festa del «Meskel», la più grande qui in Etiopia, siccome noi la celebriamo qualche giorno dopo, io invito sempre la mia comunità cristiana ad andare a fare festa con gli ortodossi.

Dal '70 ad oggi, c'è stato un notevole cambiamento anche nella nostra vita di Missionari. All'inizio era una vita più consona a quella della gente del posto. È vero anche che il Missionario non può e forse non deve adattarsi in tutto alla vita della gente: è il



La vecchia chiesa di Jajura

parere che mi diede anche il Comitato parrocchiale di Wagabettà: «Voi non dovete adattare in tutto al nostro sistema di vita; basta che lo scalino che voi fate nel vostro sistema di vita e nelle vostre case non sia tanto alto che noi non possiamo, un giorno, riuscire a salire».

Le vocazioni maschili e femminili

Per quanto riguarda l'educazione dei seminaristi, ho il mio punto di vista, diverso da quello dei Padri etiopici. Noi prendiamo in Seminario i ragazzi solo dopo la nona classe, perché il contatto con la vita familiare e il loro ambiente è quanto mai utile, soprattutto in quel periodo di crescita. Se noi facciamo una scuola interna, noi isoliamo i ragazzi proprio nel periodo in cui hanno bisogno di sapere com'è la vita esterna, cosa molto importante per la loro decisione vocazionale. Certo, è poco il tempo che gli educatori hanno a disposizione per stare con i seminaristi; però è preferibile che questi vadano al Noviziato conoscendo quello che lasciano dietro di loro, piuttosto che solo imbottiti di nozioni religiose e spirituali. Ci sarà poi il tempo del Noviziato e dello Studentato per formarli religiosamente a sufficienza. Bisogna tenerli separati dalla loro comunità sociale e cristiana il meno possibile.

Per le vocazioni religiose e sacerdotali, non ci sono ancora modelli locali ai quali si possano ispirare: sono i primi e quindi debbono superare mol-

te difficoltà. Quelli che verranno dopo avranno meno difficoltà. La nostra fortuna è stata che il primo nostro seminarista è Antonios, un ragazzo molto in gamba che, mi pare, ha fatto una scelta matura e cosciente.

Per quanto riguarda le ragazze che chiedono di farsi suore, la resistenza non viene tanto da loro quanto dalle loro famiglie. Né nella mentalità tribale del Kambatta, né nel costume ortodosso, c'è l'idea del monachesimo femminile e della verginità: nel mondo ortodosso ci sono anche monasteri femminili, ma solo per vedove. L'idea che una ragazza scelga di farsi suora per motivi spirituali non è ancora entrata nella mentalità delle nostre comunità. L'unico che ha capito le motivazioni spirituali di questa scelta è Woldejesus, il nostro responsabile dei catechisti, che ha una figlia a Wasserà dalle suore. Lui mi ha detto tante volte: «Io lascio perfettamente libera mia figlia, però, certo, se diventasse suora sarei molto contento». Anche Bruno, il nostro catechista di Jajura, mi sembra abbia davvero piacere che sua figlia Hanna sia suora.

In Etiopia ci sono pochi sacerdoti secolari, rispetto al numero dei religiosi. Il motivo mi sembra questo: gli etiopici, pur essendo gelosi della loro «privacy», hanno un fortissimo senso comunitario. Qualsiasi questione del villaggio, fosse anche solo il taglio di un albero, deve essere risolta comunitariamente. Chi si fa religioso trova la sicurezza di una comunità, mentre il



Il p. Silverio Farneti

sacerdote secolare molte volte viene lasciato solo in un villaggio.

Io educo gli educatori, cioè i catechisti

La Missione di Jajura è strutturata in questo modo: c'è la chiesa centrale e ci sono le piccole comunità periferiche. Immagina intorno a Jajura tre cerchi concentrici. In questi tre cerchi sono disseminate 25 cappelle. La cappella c'è, perché lì è presente una piccola comunità. Nella cappella, la comunità si raduna per l'istruzione religiosa, per discutere i problemi della comunità e per pregare durante la settimana. La domenica, le piccole comunità del primo e del secondo cerchio si radunano nella chiesa principale di Jajura. Per le comunità più lontane — quelle del terzo cerchio — la cappella serve anche per la preghiera domenicale: queste comunità, infatti, possono venire a Jajura solo per Natale e per Pasqua. Durante la settimana, io visito alcune di queste cappelle più lontane e facciamo in quell'occasione la liturgia domenicale.

Tutte le piccole comunità della parrocchia hanno notevole indipendenza: hanno il loro Comitato che risolve i problemi che si presentano e si prende cura dei poveri. La mia azione evangelizzatrice si svolge, per il 90%, non a contatto diretto con la gente, ma a contatto strettissimo con i catechisti.

Io li curo in modo particolarissimo: ogni sabato abbiamo la riunione e si fa il bilancio della settimana, di quello che è stato insegnato e della rispondenza avuta; si fa poi il programma per la settimana seguente. A noi interessa formare bene i catechisti: loro poi, con il loro linguaggio e con il loro modo, trasmetteranno quanto hanno compreso. Affidiamo la garanzia della fedeltà della trasmissione allo Spirito Santo.

I catechisti ricevono un piccolo compenso per il loro lavoro: è una situazione che noi abbiamo trovato venendo qui. Abbiamo sensibilizzato le comunità cristiane su questo problema, dicendo loro che, dato che i catechisti lavorano per loro, sono i cristiani stessi che debbono provvedere a compensarli per il tempo impiegato. Per adesso contibuiscono per il 20% e ogni anno aumentano un po' il loro contributo. I nuovi catechisti, però, li facciamo con un altro criterio: in ogni comunità viene eletto un catechista, che deve dedicarsi esclusivamente a quella comunità e non deve spostarsi in altre zone. È un cristiano che vive con gli altri cristiani: quando si radunano, lui insegna; quando pregano, dirige la preghiera; quando tutti lavorano, lavora anche lui per mantenersi. Nel Comitato della cappella, formato da un uomo, una donna, un giovane e una ragazza, verrà inserito anche il catechista.

Il cammino delle comunità verso l'autosufficienza

Il Comitato generale di tutta la parrocchia è composto, qui a Jajura, di 16 persone scelte dalla gente e dai vari luoghi. Compito di questo Comitato è dare le direttive generali per tutte le comunità dislocate nel territorio parrocchiale. Il Missionario lascia al Comitato assoluta indipendenza: si riserva solo di ridiscutere con loro qualche decisione e naturalmente può sempre partecipare alle loro discussioni. Alla fine loro dicono: «Padre, noi siamo arrivati a queste decisioni: Lei che cosa ne dice? Ha niente in contrario?». Non hanno molta esperienza, ma vediamo che hanno molto senso di responsabilità.

Poi c'è il Comitato di tutta la regione Kambatta-Hadya: i Comitati parrocchiali hanno scelto 7 persone dalle varie stazioni. Questo Comitato si raduna 4 volte all'anno, discute le questioni più importanti ed ha il compito di dare le direttive pastorali per tutta

la regione. Penso che fra vent'anni l'autosufficienza di queste comunità cristiane sarà ad un buon livello. A quell'epoca ci sarà anche un clero locale sufficiente.



Carla Ferrari infermiera a Jajura

Carla Ferrari

Ancella dei Poveri, infermiera a Jajura

Si resterebbe a guardarla per delle ore, mentre visita e cura i suoi malati, che vengono in processione continua dalle 8 del mattino alle 5 della sera. Quello che impressiona non è solo l'abilità e la sicurezza nel suo lavoro, ma soprattutto l'amore che ci mette: non amore al lavoro, ma amore per le persone. Per ognuna di loro — e sono vestite di stracci, sporche, maleodoranti — c'è un sorriso, una carezza, una stretta di mano: vuole davvero bene alla gente.

In India, dove ha lavorato per 10 anni, la gente la chiamava «il nostro angelo buono». Ora è qui in Kambatta da 7 anni ed è rimasta l'angelo buono. Un angelo muto, si direbbe. Che fatica far parlare un po' la Carla: «Non ho niente di interessante da dire». Per lei è tutto normale, va tutto bene.